



LETTURE

Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola

DOI 10.19229/1828-230X/4192017

La storiografia europea sulla Monarchia spagnola, indipendentemente dai complessivi quadri interpretativi (*composite monarchy*, sistema imperiale, *monarquía católica*), va esplorando negli ultimi anni la permeabilità dei suoi spazi, aperti alla circolazione di individui e gruppi al servizio degli Asburgo. Tale mobilità tra le discontinue (non solo geograficamente) frontiere di *reinos* e province spagnole (America compresa) ha riguardato in particolare quelle élite che, forti del sostegno di reti familiari e clientelari di potere, hanno più di altre contribuito alla costruzione e al funzionamento della Monarchia iberica *sub specie imperii*. Se sia più appropriato definirle élite transnazionali o spingersi fino a qualificarle come cosmopolite, rischia di trasformarsi in oziosa questione ter-

minologica, sebbene dal punto di vista storiografico sia innegabile il debito pagato alla *World History*, e alla *Connected History* in particolare (basti pensare alle *élites catholiques* circolanti ne *Les quatre parties du monde* di Serge Gruzinski)¹.

In questo variegato contesto di studi si inseriscono i tredici saggi del libro collettaneo *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, curato da Francisco Sánchez-Montes González, Julián J. Lozano Navarro e Antonio Jiménez Estrella, docenti dell'Universidad de Granada². Più che sintetizzare il contenuto dei singoli contributi e a costo di tralasciare qualche pur importante dettaglio, preferisco soffermarmi su alcuni temi trasversali ai *case study* presentati nel volume.

¹ S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions La Martinière, Paris, 2004, pp. 276-311.

² Editorial Comares, Albolote (Granada), 2016, pp. 344.

I protagonisti, innanzi tutto, e gli spazi della loro mobilità all'interno della *Monarquía*, si possono raggruppare in due categorie: da una parte si tratta di famiglie "organiche" alle élite urbane iberiche, da quelle andaluse, operanti in città strategiche dal punto di vista politico o economico (Cadice, Granada) o in centri minori (Baza), a quelle galiziane; dall'altra di funzionari al servizio degli Asburgo in delicati contesti politico-diplomatici come la Curia romana (ambasciatori e agenti), la corte imperiale (vicecancellieri) e il Ducato di Milano (militari).

Nel primo caso ricorrono alcuni interessanti elementi comuni. Innanzi tutto è evidente il tentativo da parte di molte famiglie di "saltare" dalla dimensione locale a quella "nazionale" della Monarchia spagnola, conquistando titoli feudali e onori (come gli *hábitos* degli ordini militari), cariche negli organi di amministrazione e di governo (come le *Chanchillerías*, le *Corregidorías* e i *Consejos*), nelle istituzioni ecclesiastiche (capitoli cattedrali e vescovati) e nell'esercito. L'America coloniale rappresenta, in questo contesto, un'importante risorsa di ascesa sociale e di acquisizione di potere, attraverso l'ampia offerta di posizioni chiave all'interno del suo organigramma istituzionale (governatorati e *Audiencias*, innanzi tutto), come ben dimostrano i saggi di José María García Ríos su alcune famiglie di Baza e soprattutto quello di Rafael María Girón Pascual sui Noalejo di Granada, *nómadas* al servizio della Monarchia.

Effettivamente, il «territorio granadino se nos presenta, tal vez, como el espacio geográfico más propicio de toda la Monarquía Hispánica en lo que a ascenso social se refiere» (p. 107). In entrambi i casi risulta poi molto produttiva l'analisi di lungo periodo – da metà '500 all'inizio dell'800 – e il ricorso a un ampio spettro di fonti archivistiche: genealogiche, coloniali, private, istituzionali, diocesane e notarili, sparse tra Madrid, Toledo, Siviglia, Granada e Baza. Tale apertura cronologica e documentaria consente agli autori di seguire la "trans-nazionalizzazione" di questi gruppi familiari nonostante i cambi di cognome e il passaggio di dinastia di inizio '700 dagli Asburgo ai Borbone, che non si rivela di conseguenza una cesura decisiva per i destini dei *linajes* granadini.

L'aggancio americano è ben sviluppato anche nel contributo di Ofelia Rey Castelao sulle élite galiziane, che tuttavia, così come quello di Marina Camino Carrasco su quelle gaditane, si concentra in modo particolare sulla loro capacità di influenzare le rappresentazioni storiografiche coeve, attraverso la commissione e il finanziamento di alcune opere a stampa e la censura di altre. Un uso pubblico della ricostruzione del passato a fini di legittimazione sociale e politica, che se nel primo caso non produsse gli effetti sperati di promozione sociale al di fuori dal territorio galiziano, in quello di Cadice rifletteva la progressiva sostituzione a Siviglia come nodo

strategico dei traffici americani. Non a caso, *Emporio del Orbe* è il titolo di una storia di Cadice pubblicata nel 1690 ad Amsterdam – a sottolineare il profilo “internazionale” dell’operazione editoriale – grazie all’impulso e al finanziamento del *cabildo* cittadino. Erano passati solo dieci anni dal trasferimento nella baia gaditana dell’approdo della flotta delle Indie (fino a quel momento di stanza a Siviglia-Sanlúcar de Berrameda), cui sarebbe seguito nel 1717 anche quello della *Casa de Contratación* e del *Consulado de cargadores a Indias*.

Proprio da questi due provvedimenti a favore della città andalusa affacciata sull’Atlantico, prende le mosse il ricco saggio di Juan José Iglesias Rodríguez che ricostruisce in modo efficace, grazie anche a un persuasivo apparato di quadri genealogici e tabelle, la lenta ma inesorabile formazione di un’élite cosmopolita, il cui nucleo locale va assorbendo *maritali modo* famiglie straniere di varia provenienza e vocazione mercantile (genovesi, fiorentine, inglesi, fiamminghe), come dimostra l’occupazione di posti chiave nell’amministrazione cittadina (come quelli di *regidores perpetuos*) e nella *milicia*, nonché l’investimento del capitale frutto di fortunate imprese commerciali in *hábitos*, *títulos*, *señorios* e *mayorazgos*, e che «no representó en consecuencia, una *traición de la burguesía*, sino la expresión genuina de su triunfo» (p. 147).

I quattro saggi che “escono” dai confini iberici per seguire le

vicende di funzionari e servitori della Monarchia impegnati a vario titolo tra Roma, Milano e l’Impero, mettono in risalto un’altra faccia della mobilità transnazionale di queste élite: a muoversi non sono semplicemente gli uomini, spesso in gruppi parentali, ma anche il loro seguito di competenze professionali e le loro reti di contatti. Ciò è particolarmente vero nel caso degli agenti curiali iberici operanti a Roma, «encargados del creciente volumen de negociaciones directa o indirectamente vinculadas con el patronato eclesiástico del rey católico en sus diversos dominios» (presentazione di benefici, nomina di vescovi e inquisitori, partecipazione alle entrate ecclesiastiche, *pase regio*), frutto a sua volta del «desarrollo de la fiscalización espiritual pontificia [...] así como [de] la creación de un mercado internacional en torno a la expedición de letras apostólicas» (pp. 58-59).

Si tratta di una categoria di funzionari finora poco nota, perché “oscurata” dalle figure, suppostamente plenipotenziarie, degli ambasciatori, e della quale Antonio J. Díaz Rodríguez offre nel suo contributo un profilo a tutto tondo, frutto di ricerche ben più ampie che hanno messo in luce, per esempio, l’origine conversa di molti di questi agenti curiali. La loro competenza tecnica, l’esperienza cortigiana – la cosiddetta *práctica de Roma* – e le reti di conoscenze si trasmettevano di padre in figlio o di zio in nipote, garantendo affidabilità e risultati, come nel caso

dei fiamminghi du Blioul o dei portoghesi Pinto, *agentes curiales* tra la fine del '500 e l'inizio del secolo successivo.

Il contributo di Julián J. Lozano Navarro fa in qualche modo da contraltare al quadro appena descritto, soprattutto laddove, attraverso un'approfondita analisi documentaria, ricostruisce le ragioni dell'insuccesso della missione diplomatica del cardinale milanese Teodoro Trivulzio, ambasciatore interino a Roma (1651-54) per conto del *rey católico* sotto il pontificato di Innocenzo X. Nota è la rete parentale "cosmopolita" del porporato lombardo, che comprendeva i milanesi Landi e Sforza, i genovesi Doria, i monegaschi Grimaldi, e le famiglie papali Aldobrandini, Borghese e Ludovisi. Proprio i suoi interessi personali e familiari, allargatisi durante il suo soggiorno romano ben dentro i meccanismi del nepotismo papale e del gioco fazionale della corte romana, finirono infatti per condizionare negativamente l'assolvimento del suo incarico e comprometterne la prosecuzione.

Un altro elemento, tuttavia, che percorre sotto traccia il saggio, fa da essenziale complemento alla questione della "duplice lealtà" di Trivulzio: l'impressione è che gli onori e le cariche concessi a lui e ai suoi parenti da Filippo IV (basti pensare al Toson d'Oro per il figlio Ercole Teodoro nel 1634), più che la ricompensa per i servizi resi, siano stati un modo per "comprare" o sperare di garantirsi la sua fedeltà alla Monarchia, bisognosa

di sfruttarne la vasta rete familiare/clientelare.

Forse nello stesso senso va interpretata l'elargizione di pensioni, abiti di ordini militari e gratificazioni varie (ancora il Toson d'Oro, per esempio) con le quali Filippo II legò a sé uomini chiave della corte dei "cugini" Massimiliano II e Rodolfo II. È il caso dei vicecancellieri Seld, Weber e Zasius, o del maggiordomo maggiore de Harrach, grazie ai quali «no solamente se creaba un ambiente pro hispánico, lo que hacía más factible el logro de las metas españolas, sino además de lealtades, las cuales el rey podía aprovechar sutilmente a su favor» (p. 106). Come dimostra nel suo saggio Friederich Edelmayer, essi con le loro reti ramificate all'interno dell'Impero tedesco erano pedine fondamentali non solo perché preziose fonti di informazioni, ma anche e soprattutto come mediatori che agevolavano il reclutamento di lanzichenecchi, ostacolavano l'appoggio dei principi protestanti ai ribelli olandesi, e intavolavano delicati negozi politici, come la stipula di armistizi o paci con l'Impero Ottomano. Si configuravano insomma come ambasciatori "paralleli" della Spagna, senza il supporto dei quali quelli formalmente in carica avrebbero visto diminuire non di poco la loro capacità di manovra; per di più in una corte nella quale la comune appartenenza alla stessa dinastia asburgica avrebbe invece dovuto garantire una più agile corrispondenza diplomatica.

Inutile dire quanto in ambito militare la mediazione di personaggi influenti a livello locale fosse a maggior ragione di fondamentale importanza nei domini direttamente soggetti alla Monarchia, in particolare quelli di rilevante peso strategico, come il ducato di Milano. Lo illustra bene nel suo contributo al volume Mario Rizzo, il quale dopo aver analizzato i riflessi dello stretto legame tra Stato, aristocrazia e guerra nei testi letterari e politici cinque-seicenteschi (Castiglione, Machiavelli, Botero, Campanella, Richelieu, Hobbes, Cervantes, Shakespeare), “testa” tale teoria sul campo di osservazione milanese, dove «una grande potenza strutturata come la monarchia composita degli *Austrias* poteva ricorrere all’apporto strategico dei maggiorenti provinciali essenzialmente per tre ragioni: consolidare ‘in periferia’ il consenso nei riguardi del potere centrale imperiale; acquisire *know-how* e capacità di *leadership* in campo militare; reclutare soldati di vario genere e grado» (p. 269).

Ancora una volta, dunque, reti locali di competenze di cui il potere centrale si avvantaggia per il raggiungimento dei suoi obiettivi, ma non solo. C’è infatti anche l’altra faccia della medaglia, perché «a monte (e a valle) di tali ‘itinerari clientelari’ stavano ineludibili premesse e stringenti esigenze di carattere geopolitico, strategico, economico-finanziario, le quali influenzavano pesantemente le opzioni e i comportamenti degli attori in competizione» (p. 278).

Detto in altre parole, non tutto può essere spiegato al livello orizzontale e informale delle reti familiari e clientelari, senza dare il giusto peso ai rapporti verticali tra Stato moderno in costruzione ed élite: senza gli spazi istituzionali creati e governati dal primo, insomma, le seconde non avrebbero avuto le opportunità di ascesa politica e sociale che fecero la loro fortuna.

Lo confermano quei casi in cui entrambi gli attori – Stato ed élite – entrano in conflitto e uno dei due è costretto a soccombere o a ridimensionare le sue pretese, tematica che mi pare accomuni un terzo gruppo di saggi contenuti nel volume. Significativo a questo proposito è il contributo di Antonio Jiménez Estrella, nel quale viene ben descritta l’opera di mediazione svolta dai Mendoza nei confronti della locale minoranza morisca. Essi, infatti, sfruttando la loro posizione di titolari della *Capitanía General* del regno di Granada, riuscirono per quasi 80 anni ad “ammorbidire” la politica inquisitoriale dettata da parte della Suprema, per esempio in materia di confisca dei beni dei condannati e di divieti rituali e culturali. In tal modo garantirono la tenuta del “patto fiscale” con la comunità *mudéjar* e nello stesso tempo favorirono i propri interessi economici e rafforzaron il loro potere. Non poteva però che trattarsi di un equilibrio instabile, destinato a saltare con la rivolta delle Alpujarras del 1567: la stretta confessionale della *Monarquía católica* non poteva più

conciliarsi con gli interessi partecolari di un'élite locale.

A distanza di poco più di mezzo secolo, come illustrato da Francisco Sánchez-Montes, furono invece le élite urbane andaluse a vanificare il progetto di un più pesante sostegno fiscale elaborato da Olivares e "sponsorizzato" per le città del Mezzogiorno spagnolo dal primo viaggio ufficiale di Filippo IV, durato più di tre mesi: «pues frente a las altas aspiraciones puestas en la partida, el resultado fue decepcionante por la fuerte oposición de las ciudades, ya que salvo Sevilla, y con resistencia, Córdoba y Granada se negaron a ratificar el voto que hubiera posibilitado la ayuda económica aprobada en las cortes» (p. 330). E ancora a fine secolo, le proposte di riforma riguardanti la *Real hacienda* e il governo politico della Monarchia, avanzate tra il 1690 e il 1692 dal presidente del *Consejo de Castilla*, Antonio Ibañez de la Riva, rimasero lettera morta. Esse, infatti, come mostrato nel primo contributo del volume (ma solo per ragioni di ordine alfabetico degli autori) da Francisco Andújar Castillo, prendevano di mira i privilegi fiscali e giurisdizionali nonché le *mercedes pecuniarias* di cui beneficiava il blocco di potere rappresentato dai «Grandes de España, los altos cargos de palacio, los consejeros del los principales Consejos de la monarquía y, en última instancia, los poderosos hombres de negocios que tanta convivencias e intereses compartían con quienes ostenta-

ban los principales puesto de gobierno del reino» (p. 10). Élite cosmopolite senza dubbio, cresciute all'ombra della Monarchia e che pur sostenendone la vocazione imperiale, in non poche occasioni ne frenarono i pur velleitari tentativi di riforma, finendo per danneggiare se stesse.

Dulcis in fundo, non nego la difficoltà che ho incontrato nell'inserire in queste righe il saggio di María José de la Pascua Sánchez, pur interessante per la sua contaminazione tra storia religiosa, di genere ed ecclesiastico-istituzionale. A ben vedere, tuttavia, la lotta ai vertici dell'Ordine dei carmelitani scalzi sul modo di interpretare e attuare la spirito della riforma teresiana, nella quale ebbe la peggio una delle più fedeli allieve della santa di Ávila, María de San José-Salazar (1578-1603), riporta ben dentro le dinamiche interne a un'altra tipologia di élite, quelle religiose. Anche loro, con parentele non solo di sangue, ma anche spirituali (e per questo anche più solide), costruivano reti di solidarietà e modelli di devozione e santità che incidevano nel quotidiano vissuto religioso (e non solo) a tutti i livelli sociali e di potere: dal papa al re di Spagna (con le rispettive corti), fino all'ultimo suddito della composita *Monarquía católica*. Un diverso genere di cosmopolitismo, ma forse assai più intrecciato agli altri di quello che siamo abituati a pensare.

Fabrizio D'Avenia